

simbolismo  
indiano

# COOMARASWAMY

Bassorilievi  
a Polonnaruwa,  
l'antica capitale  
dello Sri Lanka

di STEFANO BEGGIORA

**N**ato in Sri Lanka e cresciuto a Londra, Ananda Kentish Coomaraswamy è oggi riconosciuto, a settant'anni dalla sua morte, come il più grande storico dell'arte indiana del XX secolo. Il suo lavoro più maturo lo portò a compimento quando, attingendo a una impareggiabile erudizione artistica, folklorica, mitologica, religiosa, espose la propria prospettiva sul pensiero tradizionale, elevando sé stesso, e la indiscussa genialità del suo sapere, a punto di reciproco contatto fra la cultura occidentale classica e le filosofie orientali. Nella sua immane attività produttiva, che conta svariate decine di opere critiche, *La tenebra divina Saggi di metafisica* (edizione italiana a cura di Roberto Donatoni, pp. 511, € 42,00), che oggi Adelphi pubblica come seconda parte dei Selected Papers, usciti postumi in versione inglese a cura di Roger Lipsey nell'ormai lontano 1977 a Princeton, getta le fondamenta di quel ponte lanciato fra Oriente e Occidente che Coomaraswamy edificò cominciando proprio con l'identificare la sostanziale conformità – e non solo le similitudini – fra i principi metafisici della scuola indiana del Vedanta e gli insegnamenti di Platone.

## Le vie all'Assoluto

Il volume – assieme al precedente dedicato al simbolismo e all'arte, pubblicato in Italia con il titolo *Il grande brivido* (Adelphi, 1987) – consta di una vasta scelta di scritti risalenti al periodo compreso fra il 1932 e il 1947 in cui l'autore era sovrintendente presso il dipartimento di arte asiatica al Museum of Fine Arts a Boston, e coincide con quella che fu, probabilmente, la fase più creativa della sua eccezionale produzione.

Il volume si apre seguendo le tracce, purtroppo esili, della vita di Shankara, grande maestro e metafisico indù vissuto tra il VIII e il IX secolo, a cui si deve la sistematizzazione dell'Advaita Vedanta, uno degli insegnamenti cardine della filosofia indiana. Pescando dagli antichi testi sacri dell'induismo – le Upanishad, i Brahma Sutra, la stessa Bhagavad Gita – Shankara oppose il continuo divenire della realtà fenomenica, appartenente al mondo manifesto, alla Realtà assoluta, in una prospettiva monistica. L'Advaita infatti, letteralmente «non duale», concilia i principi del Sé (Atman) con l'Assoluto (Brahman) sulla base della loro intrinseca consustanzialità e indivisibilità. Il merito dell'insegnamento di Shankara – per quanto lungi dall'intaccare la caleidoscopica frammentarietà di scuole, prospettive religiose e indirizzi soteriologici del mondo indiano – fu l'armonizzazione dei fondamenti di quella che fu l'alta speculazione filosofica con la religione popolare e con il profondo trasporto emozionale delle correnti devozionali a venire, e della mistica indiana in generale.

A questa sistematizzazione di Shankara, dalla quale prende l'avvio, Coomaraswamy dona tuttavia un respiro più ampio, cucendo assieme pazientemente i punti in comune che avvicinano Cristianesimo, Islam, Neoplatonismo con le discipline indù, alla ricerca di quella Realtà che cia-



## Intrecci metafisici tra il Vedanta e le idee platoniche

scuna tradizione interpretò come suprema conoscenza.

Del resto, ottenere l'Assoluto, secondo la filosofia indiana non è alla fine un'opportunità dell'essere umano che implichi per forza di cose un punto di partenza prestabilito. Infatti i sei darshana classici dell'induismo, ovvero i sistemi filosofici frutto di diverse «prospettive» in tema religioso (fra i quali c'è appunto il Vedanta), erano concepiti come i raggi

«La tenebra divina»,  
di Ananda Kentish  
Coomaraswamy:  
saggi fra il '32 e il '47,  
da Adelphi

della ruota di un carro: pur partendo da prospettive diverse, e percorrendo traiettorie differenti, essi fanno parte di un unicum e tendono tutte allo stesso centro. Allo stesso modo, Coomaraswamy parla di rami, ramificazioni della conoscenza – o meglio di un'unica scienza – che va però avvicinata secondo i modi propri di ciascun filosofo, il quale non può che far cominciare la propria esperienza nel tempo e nel luogo in cui si trova, sapendo come tutte le strade conducano, infine, al medesimo Sole.

Immergendosi nella codifica delle radici comuni al simbolismo d'Oriente e d'Occidente, Coomaraswamy illumina la differenza fra reincarnazione, trasmigrazione e metempsicosi, interrogandosi sui concetti di anima e di Sé, indagando ancora le facoltà umane di conoscenza basate su sensi, ragione e intelletto. Per

cimentarsi in questa impresa ricorre a figure quali essenza e sostanza, potenza e atto, forma e accidente, e così via: strumenti terminologici abituali a chi abbia familiarità con la filosofia e le discipline orientali, che l'autore esprime con coinvolgente semplicità e chiarezza.

## Ventisette saggi

Assieme a René Guenon, che esercitò su di lui una grande influenza, Coomaraswamy traduce questo suo sapere in un linguaggio spirituale che vanta a sua volta numerosi dialetti, e non può venire indagato se non secondo una prospettiva tradizionale, purtroppo troppo spesso dimenticata nel mondo moderno e probabilmente oggi offuscata, se non esplicitamente deviata, più in Occidente che in India.

Considerando quanto il mondo occidentale sembri sempre

meno interessato alla ricerca di un Dio, e meno incline al cammino spirituale e alla trascendenza, Coomaraswamy torna al platonismo, al periodo ellenistico, alla prima patristica, al neoplatonismo, passando per i Vangeli e giungendo alla teologia mistica del Medioevo cristiano, non senza frequenti incursioni nella letteratura arabo-persiana, nel sufismo e nella teologia islamica in generale.

Non solo Platone, Filone, Ermete, Plotino, Boezio, Agostino e Dante, dunque, ma anche Jami, Ibn 'Arabi, Rumi e moltissimi altri studiosi si offrono come strumenti concreti per affrontare questo meraviglioso viaggio, capace di ricondurre il lettore a un continente che dovrebbe sembrargli, ora, meno lontano: l'India dei Veda e delle Upanishad, degli insegnamenti dei maestri e della letteratura sacra che costituiscono le basi di una metafisica pienamente accessibile, proprio grazie agli studi di Coomaraswamy e alla sua capacità espositiva.

Il suo incredibile itinerario si articola attraverso una selezione

Lo studioso illumina,  
tra l'altro, la differenza  
fra reincarnazione,  
trasmigrazione  
e metempsicosi

di ventisette saggi in cui traspare una immensa erudizione derivata dalla aderenza ai testi e alle fonti. Grazie a Limpsey, curatore dell'opera, veniamo informati sul modo in cui le primissime edizioni dei saggi fossero state corredate dal loro stesso autore con una fitta selva di osservazioni, postille appunti presi a mano, che oggi impreziosiscono il volume.

## Una eccezionale acribia

La redazione di un materiale così ricco (Coomaraswamy, come i pandit indiani, usava citare i testi a memoria) ha richiesto un lavoro di revisione, verifica, traduzione e compilazione di più indici tematici e bibliografici di eccezionale acribia. Questa fatica – svolta anche con peculiari competenze linguistiche in merito al sanscrito, al pali e al greco antico – ha visto coinvolti nel tempo studiosi e indologi del calibro di Heinrich Zimmer, Joseph Campbell, Stella Kramrisch, Mircea Eliade e moltissimi altri. Il risultato è dunque un'opera di straordinaria profondità, che funziona ancora come validissimo strumento di studio e di ricerca interiore, costituendo uno di quei testi impossibili da esaurire definitivamente e a cui viceversa attingere nel corso di una intera vita.

Vale per il testo di Coomaraswamy quel che scrisse Dadu Dayal, mistico indiano del XVI secolo: «La parola del guru è simile a una freccia: giunge lontano e a remote regioni il discepolo conduce. Colui che la sa coglier con chiarezza, si libera e si risveglia dal sonno in cui era immerso».